

FABULA

372

DELLO STESSO AUTORE:

Casino Royale

Dalla Russia con amore

Goldfinger

I diamanti sono per sempre

Il Dottor No

Moonraker

Thunderball

Vivi e lascia morire

Ian Fleming

LA SPIA
CHE MI HA AMATA

A CURA DI MATTEO CODIGNOLA
TRADUZIONE DI MASSIMO BOCCHIOLA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
The Spy Who Loved Me



IAN FLEMING PUBLICATIONS LIMITED

© 1962 IAN FLEMING PUBLICATIONS LIMITED

The moral rights of the author have been asserted
I diritti morali dell'autore sono stati riconosciuti

James Bond and 007 are registered trademarks of Danjaq LLC,
used under licence by Ian Fleming Publications Ltd.

The Ian Fleming Logo and the Ian Fleming Signature
are both trademarks owned by The Ian Fleming Estate,
used under licence by Ian Fleming Publications Ltd.

All rights reserved

© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3616-6

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

PARTE PRIMA. IO

- | | |
|---------------------------|----|
| 1. Una coniglietta | 13 |
| 2. Bei giorni andati | 22 |
| 3. Risveglio di primavera | 34 |
| 4. « Viv, cara » | 45 |
| 5. Un'ala spezzata | 55 |
| 6. <i>Go West</i> | 66 |

PARTE SECONDA. LORO

- | | |
|--------------------------------|----|
| 7. « Vieni di là... » | 77 |
| 8. Dritti dall'inferno | 84 |
| 9. Poi mi sono messa a gridare | 94 |

PARTE TERZA. LUI

- | | |
|--------------------------------|-----|
| 10. E che è? | 107 |
| 11. La favola della buonanotte | 117 |
| 12. Dormire... morire forse! | 126 |

13. Il canto delle pistole	139
14. <i>Pro</i>	151
15. Scritto sul mio cuore	160

LA SPIA CHE MI HA AMATA

PARTE PRIMA

IO

Scappavo. Dall'Inghilterra, dalla mia infanzia, dall'inverno, da una serie di storie poco belle e anche meno divertenti, dalle quattro carabattole e dagli straccetti messi e rimessi cui aveva finito per ridursi la mia vita a Londra; scappavo dalla monotonia, dall'aria decrepita di tutto quello che avevo intorno, dallo snobismo, dalla claustrofobia di orizzonti sempre un po' troppo vicini e dalla mia incapacità di usare le due gambe piuttosto bellocce che mi ritrovo per svignarmela. Insomma, scappavo praticamente da tutto, fuorché dalla legge.

Ed ero scappata davvero lontano – esagerando, ma non tanto, avevo fatto mezzo giro del mondo. In sostanza, da Londra ero arrivata fino al Dreamy Pines Motor Court, quindici chilometri a ovest di Lake George, la famosa località turistica americana negli Adirondack – cioè la distesa di montagne, laghi e pini che occupa quasi tutto il Nord dello Stato di New York. Me n'ero andata il primo di settembre, e oggi era venerdì 13 ottobre. Alla partenza, i sei o sette aceri domestici fu-

liginosi della piazza dove abitavo erano verdi... insomma, quanto può esserlo un albero a Londra in agosto. Adesso i veri aceri selvatici fiammeggiavano qua e là come granate esplose tra l'esercito dei pini – quanti erano? un miliardo? – in marcia verso nord e il confine canadese. E anch'io mi sentivo cambiata, o comunque lo era la mia pelle, dal grigio malsano che a Londra era il mio colorito di rappresentanza alle tinte rubizze che ti procuri vivendo all'aria aperta, andando a letto a un'ora decente, e osservando tutti i rituali banalotti della mia vita in Québec: questo prima che mi imponessero di tornare in Inghilterra per diventare finalmente una « signora ». Con quella carnagione color ciliegia mi avrebbero forse preso nella gioventù hitleriana, ma dubito che sarei finita su una rivista di moda, e avevo smesso anche di darmi il rossetto e lo smalto, ma per me era stato come mutare una pelle presa in prestito e rientrare nella mia; e provavo una gioia infantile, un godimento, ogni volta che guardandomi allo specchio (sì, perché non ho più bisogno di *specchiarmi*) scoprivo di non volermi pitturare un volto diverso sopra quello vero. Non voglio neanche metterla giù troppo dura. In realtà stavo solo scappando dalla persona che ero stata negli ultimi cinque anni. Non che quella di ora mi esaltasse, ma l'altra la odiavo e la disprezzavo, ed ero contenta di essermi liberata della sua faccia.

La stazione radio WOKO (non potevano trovarle un nome più carino?) di Albany – capitale dello Stato di New York, una ottantina di chilometri a sud di dove mi trovavo – mi ha comunicato che erano le sei. Nel meteo successivo hanno annunciato un'allerta maltempo con venti di burrasca. La burrasca veniva da nord, e avrebbe raggiunto Albany verso le otto di sera. Insomma, avrei passato una notte rumorosa. Pazienza. Non ho paura del maltempo, e anche se a quanto ne

sapevo la più vicina anima viva abitava a quindici chilometri sulla non agevole stradina di Lake George, l'idea di tutti quei pini pronti per essere abbattuti, dei tuoni, dei lampi e della pioggia, mi faceva già sentire al calduccio, e al sicuro. E sola, soprattutto sola. « La solitudine diviene un amante, l'isolamento un delizioso peccato ». Dove lo avevo letto? Chi lo aveva scritto? Era proprio così, che mi sentivo: come mi ero sempre sentita da bambina, finché non avevo deciso di « buttarmi nella mischia », di « fare come le altre » – di diventare, insomma, una « tipa tosta ». E che disastri avevo combinato, nel tentativo di adeguarmi. Preferivo non pensarci. Non tutti siamo fatti per vivere in branco. Pittori, scrittori, musicisti, sono dei solitari. E anche statisti, ammiragli, generali. Ma lo sono altrettanto, aggiungevo per obiettività, criminali e matti. Però non vorrei suonarmela e cantarmela troppo: diciamo che quelle solitarie sono le persone vere. E non è una virtù, semmai l'opposto. Per essere membri utili di una tribù si dovrebbe condividere e comunicare. Ma il fatto che stessi molto meglio da sola tradiva senza dubbio un carattere disturbato, nevrotico. Negli ultimi cinque anni me l'ero ripetuto così spesso che quella sera me la sono cavata con un'alzata di spalle. Poi, abbracciata alla mia solitudine, ho attraversato l'atrio spazioso e sono uscita per dare un ultimo sguardo alla sera.

I pini, io li odio. Sono scuri e immobili, e non servono né a ripararsi né ad arrampicarsi. Sono anche luridi, di una sporcizia nera per nulla arborea: e tra la sporcizia e la resina, se li tocchi, in un attimo sei sudicia. Trovo anche vagamente ostili le loro forme frastagliate, quel modo di ammassarsi – così fitti che sembrano una falange di lance alzate a sbarrarmi la strada. Di buono hanno il profumo, e quando trovo l'essenza di aghi di pino la uso per fare il bagno. Las-

sù negli Adirondack lo scenario infinito di quegli alberi era letteralmente nauseabondo. Ammantavano ogni metro delle vallate e si inerpicavano su tutte le alture, come un tappeto spinoso steso fino all'orizzonte – una veduta interminabile di piramidi verdi dall'aria ebete, in attesa di essere tagliate per farne fiammiferi, o appendiabiti, o copie del « New York Times ».

Un paio di ettari di quelle piante fesse erano stati abbattuti per costruire il motel, che più o meno era l'unica presenza nella zona. Ma « motel » è una parola fuori moda. Da quando i motel vengono associati alla prostituzione, ai gangster e agli omicidi – tutta roba consona all'anonimato e alla scarsa sorveglianza che li caratterizzano – sono diventati « Motor Court », o « Ranch Cabins ». Turisticamente, la *location*, per usare il gergo del settore, era buona. La tortuosa rotabile nella foresta era un piacevole percorso alternativo tra Lake George e Glens Falls verso sud, e a metà strada incontravi un laghetto dal vezzoso nome di Dreamy Waters, tradizionale meta di picnic. Era sulla riva sud di quel lago che avevano costruito il motel, con l'ingresso di fronte alla rotabile, e dietro l'edificio centrale – disposti a semicerchio – i bungalow. Quaranta unità dotate di cucina, doccia e bagno, tutte più o meno con vista lago. Progetto e materiali all'ultimo grido: facciate di *pitch pine* e civettuoli tetti di travi nodose; aria condizionata e TV in ogni bungalow; campo giochi per i bambini, piscina, percorso da golf sul lago con palline galleggianti (cinquanta palle, un dollaro) – il campionario completo. Per mangiare? Tavola calda nella lobby con recapito di solidi e liquidi due volte al giorno da Lake George. Il tutto a dieci dollari per la singola e sedici per la doppia. Niente di strano, quindi, che con un investimento iniziale di duecentomila dollari e la stagione compressa tra il

primo luglio e l'inizio di ottobre – il cartello tutto esaurito compariva solo dal 14 luglio al primo lunedì di settembre, Labor Day – i proprietari stentassero. O così mi avevano detto quegli orribili Phancey al momento di assumermi come concierge per soli trenta dollari alla settimana. Se Dio vuole erano fuori dai piedi! Canta che ti passa? Altroché. Alle sei di quel mattino, quando la loro giardinetta lustra era sparita sulla strada verso Glens Falls e a seguire Troy, città di provenienza dei mostri, c'era stato un intero coro angelico. Non ero stata abbastanza svelta, però. Mr Phancey mi aveva dato un'ultima palpata con la mano libera, che mi era sgusciata addosso come un lucertolone. Solo quando ero riuscita a piantargli un tacco nel collo del piede aveva mollato la presa. Appiannata la smorfia sulla faccia, aveva mormorato: « Okay, bomba sexy. Cerca di tenere in ordine la baracca fino a domani a mezzogiorno, quando il capo verrà a prendere il timone ». Poi, dopo un sogghigno che non avevo capito, era andato alla giardinetta da dove sua moglie, al posto di guida, lo guardava storto. « Su, Jed, » lo aveva inchiodato « la fregola te la levi stasera in West Street, va bene? ». Poi aveva messo la prima, cinguettando alla sottoscritta: « Ciao, tesoro. Scrivici ogni giorno ». Quindi si era tolta quel sorriso perfido dalla faccia, e mentre l'auto imboccava la rotabile avevo visto ancora per un attimo il suo profilo affilato come una mannaia. Bleah. Ma che bella coppia. Uscita da un romanzo... e che romanzo. Caro diario. Be', non poteva esistere quasi nessuno peggio di loro, e adesso si erano tolti dai piedi. D'ora in poi, nei miei viaggi avrei incontrato solo esemplari più riusciti della specie. Per forza.

Ero rimasta lì, ferma, a guardare nella direzione in cui si erano allontanati i Phancey, dedicandogli un ultimo pensierino. Poi mi sono voltata verso nord per

studiare il tempo. Era stata una bella giornata, limpida come in Svizzera e anche calda, per la metà di ottobre, ma ora nel cielo si addensavano nubi alte e inquiete, nere, sfrangiate di rosa dal sole al tramonto. Refoli svelti zigzagavano tra le cime degli alberi, urtando ogni tanto l'unica lampadina gialla sopra il distributore abbandonato a un capo del lago, e facendola dondolare. Poi mi ha raggiunto un soffio più lungo, freddo e violento, che dalla luce danzante ha portato con sé l'eco di un cigolio metallico; e lì per lì il rumorino sinistro mi ha trasmesso un brivido niente male. Sulla riva del lago, oltre l'ultimo bungalow, piccole onde sciabordavano veloci sulle pietre, e il grigio acciaio dell'acqua era turbato da increspature improvvise, a tratti spruzzate di bianco. Ma tra una folata e l'altra l'aria era tranquilla, e gli alberi di sentinella oltre la strada e dietro il motel sembravano stringersi silenziosamente l'uno all'altro a difesa del falò – cioè della casa illuminata alle mie spalle.

All'improvviso mi è venuta voglia di andare in bagno, e ho sorriso tra me. Era quel pizzicore acuto che viene da bambini, al buio, giocando a nascondino o a sardine, quando nel sottoscala sentiamo il lieve scricchiolio di una tavola del pavimento, il sussurro dei cacciatori che si avvicinano. È il momento di rannicchiarsi con un'eccitazione ansiosa, stringendo le gambe in attesa dell'estasi della scoperta, con il raggio di luce dalla porta che si apre e infine – momento magico – il nostro concitato « Sst! Entra con me! », la porta che si richiude piano e il tepore del corpo scosso dai risolini contro il nostro.

Lì in piedi, ormai « adulta », ripensavo a tutto questo, ritrovando il solletico sensuale dell'apprensione momentanea – quel brivido lungo la schiena, quella pelle d'oca da istinto, che sono quanto ci rimane dei primitivi segni di paura dei nostri antenati animali.